



il Tempo della *Cura*

Tariffa Assoc. Senza Finito di Lavoro: Poste Italiane S.P.A. - In A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, D.CB/48/2004 - Arezzo - Anno XXVII n° 29

- 3 Prima pagina
- 6 Ripartire dalla gentilezza
- 8 Prendersi cura dei frammenti
- 12 La vita minuscola
- 14 Tutto chiede salvezza
- 20 La terapia dell'amore
- 26 Lo spazzino e la rosa
- 32 Paginone centrale
- 34 Un giorno da Papa Francesco
- 38 Romena, un'oasi di pace e spiritualità
- 42 Diario fotografico
- 46 Morbidezza
- 52 Incontri che cambiano la vita: Claudio Leonetti
- 56 Il Geppettodei giochi
- 58 Programma 2024

SII COMPLETO IN OGNI COSA.
PONI QUANTO SEI
NEL MINIMO CHE FAI.



Fernando Pessoa



trimestrale
Anno XXVII- Numero 29 - Gennaio 2024
REDAZIONE

località Romena, 1 - 52015 Pratovecchio Stia (AR)
tel. 0575/582060 - giornolino@romena.it

**Il giornalino è anche online su
www.romena.it**

DIRETTORE RESPONSABILE:

Massimo Orlandi

GRAFICA:

Raffaele Quadri

REDAZIONE:

Massimo Schiavo, Maria Teresa Marra Abignente,
Simonetta Grementieri, Paolo Costa, Andrea Pegoretti.

FOTO:

Gianna Feller, Piero Checcaglini, Alessandro Bartolini,

COPERTINA: immagine elaborata da Raffaele Quadri

STAMPA: Arti Grafiche Cianferoni

Pratovecchio Stia (Ar)

HANNO COLLABORATO:

Pier Luigi Ricci.

Filiale E.P.I. 52100 Arezzo Aut. N. 14 del 8/10/1996

Prima pagina

"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà: se ce n'è uno è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme.

Due modi ci sono per non soffrirne.

Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e approfondimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio".

È il famoso finale de "Le città invisibili" di Italo Calvino.

Lo scrittore inizialmente va giù duro: la parola 'inferno', associata alla realtà, evoca dannazioni dantesche. A leggere le prime righe vien voglia di scappare. Ma in realtà vie di fuga non ci sono, Calvino non ne vede.

Però esiste un doppio modo di vivere l'inferno.

Lo si può accettare, per esempio. Ed è ciò che facciamo molte volte, magari inconsapevolmente. Davanti alle guerre, alle pandemie, alle violenze che gli uomini eserci-

tano fra di sé e verso la natura, scegliamo di guardare ostinatamente il nostro ombelico fin quando il problema non bussi alla porta di casa, oppure ostentiamo lamenti emotivi o moti di indignazione, ma senza muoverci di un centimetro. Così quell'inferno ci entra dentro, e noi in lui.

C'è però una seconda strada. Calvino non la propone come una vera alternativa perché questa strada, secondo lui, non ha la forza di portarci definitivamente fuori dall'inferno.

Però la sua esistenza dimostra che l'inferno non è inevitabile, ma è figlio delle nostre scelte, e che l'umanità può offrire altro.

E che cosa c'è di altro rispetto a questo presente in cui le logiche sono quelle del mercato, in cui la vita umana ha un peso irrisorio rispetto alle ambizioni degli Stati, in cui la tecnologia viene spinta su sentieri sempre più azzardati, in cui ogni scelta sembra sorpassare i bisogni primari dell'uomo e della natura?

Di altro c'è la cura, la cura ostinata e appassionata di ogni essere vivente, la cura di ogni angolo del nostro ambiente.

La cura nella sua radice etimologica, non indica tanto il percorso terapeutico per uscire da una malattia, quanto piuttosto la sollecitudine, la premura, l'attenzione che abbiamo per qualcuno o per qualcosa.

L'inferno consiste proprio nell'aver dimenticato le vere priorità dell'esistere, ma quell'inferno dilegua nel momento in cui ripristiniamo questa scala di valori anche solo con un piccolo gesto di attenzione. E sono questi i gesti di cura che, direbbe Calvino, "dobbiamo far durare, e dargli spazio".

"Il tempo della cura", il tema che abbiamo scelto per il 2024, è quindi un tentativo di rimuovere quella scorza sempre più indurita di rassegnazione che spesso ci sentiamo addosso rispetto alle dinamiche negative che dominano la società, attraverso l'incontro virtuoso con chi avrebbe le stesse nostre ragioni per disertare dal presente, ma non le esercita. Anzi: prova a giocare la partita opposta.

In questo numero raccontiamo, tra le altre, la storia di Michel Simonet, che abbiamo avuto ospite l'anno scorso. Michel da 40 anni ha scelto la professione più scartata, quella di spazzino. Ed è una scelta che riconferma ogni giorno: il segno della sua promessa è una rosa fresca che

un amico fioraio gli offre appena inizia il servizio e che lui colloca davanti al suo carretto.

Michel ha come oggetto di cura la bellezza. E per rendere bella la sua città, Friburgo, si impegna a liberarla dai rifiuti. "Dopo aver pulito un tratto di strada, una piazza – spiega – è bello voltarsi e vederla pulita, e dire con un certo orgoglio "l'ho fatto io".

L'utopia semplice di Michel non altera gli equilibri del mondo, non abbassa gli indici di inquinamento. Ma chi lo vede ogni giorno, sorridente e gioioso, affrontare la sferza fredda del mattino, con il suo carretto in caccia di lattine o di cartacce, non può che sentire un brivido caldo, la sensazione che si può, che il movimento della vita può ritrovare il suo senso. E il suo senso è spesso l'opposto di quello che seguiamo normalmente.

E allora, che inizi il tempo della cura.

Proveremo a viverlo insieme in tutte le attività di quest'anno, proveremo a incontrarlo nelle testimonianze che ospiteremo.

E anche noi cercheremo una rosa fresca, per farci indicare la strada.

Massimo Orlandi



CIÒ CHE CONTA NON È FARE MOLTO,
MA METTERE MOLTO AMORE
IN CIÒ CHE SI FA.

Madre Teresa

Ripartire dalla

Gentilezza

di Luigi Verdi

Non è uno stile in sintonia con questi tempi rumorosi e violenti. Ma è ciò che ci occorre per iniziare a trasformarli. La gentilezza precede e accompagna il tempo della cura.

Jn che modo possiamo avviare “il tempo della cura”? Qual è la premessa necessaria per intraprendere un cammino che permetta, cito il significato di cura, un “interessamento solerte e premuroso per qualcuno o qualcosa”?

Per me la parola chiave che introduce necessariamente il nostro tema, è la parola gentilezza. Perché la gentilezza precede e accompagna ogni azione di cura.

In un mondo smarrito come il nostro, in un mondo in cui domina la protervia e l'arroganza del vincitore e del più forte, la

gentilezza sembrerebbe apparentemente fuori contesto.

E invece la gentilezza è proprio ciò che permette di iniziare a ripristinare una corretta relazione con gli esseri viventi e con le cose: la civiltà di una società si misura, infatti, anche dal suo modo di prendersi cura dell'altro, dalla sua capacità di pesare e controllare le infinite possibilità di ferire l'altro, dalla sua maggiore o minore indifferenza agli esseri viventi e ad ogni forma presente nel creato.

Ogni nostra relazione, da quella più intima a quella più casuale, è in grado di sentire,

di percepire la presenza o l'assenza della gentilezza: non se ne può prescindere; le parole, i silenzi, i gesti, gli sguardi possono ferirci o consolarci, possono scavare rancori o restituirci dignità e bellezza.

Goethe definì la gentilezza come "la catena che tiene unito il mondo": crea ponti, la gentilezza, crea alleanze invisibili, impalpabili, eppure forti e contagiose.

Gentilezza vuol dire uscire da sé stessi e aprirsi a ciò che ci circonda, accogliere gli altri, le loro idee, gli animali, gli alberi; vuol dire accettare le differenze e costruire una barriera contro l'arroganza e la paura. Vuol dire seminare un seme buono, che non nuoce, che non avvelena e che, chissà, sboccherà e si diffonderà.

La gentilezza è una leggera ma potentissima forza che fa la differenza nelle nostre relazioni, comprese le più intime, in famiglia, tra gli amici, con le persone che diciamo di amare.

Se Dio non fosse gentile con noi saremmo spazzati via dalla sua ira e, certo, ne avrebbe di buoni motivi per incenerirci o per tuonare contro di noi.

Ma Dio è colui che non spezza la canna incrinata e che non spegne la fiammella tremolante, che "fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi"; è colui che chiede di essere gentili perfino con la zizzania che rischia di invadere e prendere il sopravvento sul buon grano.

Così Gesù, che si ferma, si china, si rialza con infinita pazienza e tenerezza, e che è sempre pronto a ricominciare, a spiegare daccapo, a dire: "Imparate da me, che sono mite e umile di cuore".

La gentilezza è anche legata alla gratitudine. Se sono gentile è anche perché sono grato e riesco a riconoscere nell'altro e nelle cose che mi accompagnano in questa esistenza, il soffio di Dio, quello che abita la vita.

Come scrive Luigino Bruni: "La gratitudine è la regola prima della grammatica sociale. Quando viene rispettata e praticata c'è più gioia di vivere, i legami si stringono, gli uffici e le fabbriche si umanizzano, diventiamo tutti più belli".

Attenzione, leggerezza, gratitudine: sono queste le qualità che accompagnano la gentilezza.

Ma c'è un gesto che la presenta in maniera ancora più chiara. La benedizione. La benedizione è un gesto gentile perché è l'uno che sussurra all'altro: "Tu sei degno come me. Sei importante per me".

E allora, iniziamo dalla gentilezza questo nuovo anno.

Ci farà bene, ci preparerà, ci permetterà di creare una sincera sintonia tra di noi e con il creato. Sarà il miglior modo di rendere vero, concreto, autentico il tempo della cura.



Prendersi cura dei *frammenti*

di Christian Bobin

Si è preso cura di tutte le piccole, grandi cose dell'esistere. Christian Bobin è stato poeta del quotidiano, per la sua capacità di leggere il valore di ogni frammento dell'esistere, per il suo aver saputo raccontare la bellezza del mondo, pur non essendosi mai mosso da una piccola cittadina francese.

Per ricordarlo, a un anno dalla sua prematura scomparsa, abbiamo pubblicato alcuni dei suoi passaggi più belli nella nostra agenda "Ogni giorno".

Ne proponiamo alcuni anche qui, perché la parola "cura" attraversa ogni suo scritto...

Tutto ciò che possiedo mi è stato dato. Tutto ciò che ho di vivo, di semplice e di tranquillo, l'ho ricevuto. Tutto? Sì. Da sempre? Sì. Ad ogni istante? Sì. Da tutti coloro che incontro, senza eccezioni? Sì. Allora perché, talvolta, un'ombra, una pesantezza, una malinconia? Ebbene, è che talora mi manca il dono di ricevere. È un vero dono, un dono assoluto. Qualche volta pretendo di selezionare, di scegliere, mi dico che l'erba è più verde dall'altra parte del ponte, stupidaggini così (...)

Ad esempio, stamattina un ragno appeso a un filo invisibile faceva ginnastica.

Guardando quel corpicino scuro salire e scendere nell'aria nitida, ho pensato che avevamo ricevuto entrambi il dono dell'esistenza. Ero di pessimo umore, mi ero svegliato male. Il ragno, invece, danzava. Della vita, che ci era stata donata nello stesso modo, in quel momento esso faceva un uso migliore del mio. Riassumendo: stamattina ho preso lezioni di danza da un ragno e questo pomeriggio sto molto meglio.

(da "Autoritratto", edizioni Anima mundi)

La santità non è affatto ciò che immaginiamo.

Oggi ho incontrato una torma di fiori di primavera gialla che chiacchieravano all'aria aperta e facevano delle loro chiacchiere una preghiera che saliva direttamente in cielo. Avevano il cuore aperto alle piogge, alle siccità e persino allo sradicamento. Non scegliere tra ciò che arriva era il loro impeccabile modo di essere santi.

Il fulgore dei fiori di primavera gialla, per giungere fino a me, aveva dovuto squarciare la notte che mi circonda il cuore. I momenti più luminosi della mia vita sono quelli in cui mi accontento di vedere il mondo apparire.

Considero un miracolo vedere cose poverissime. Non mi stanco di questi miracoli e sono davvero incapace di spiegare perché a volte non c'è nulla e perché altre volte c'è tutto.

Il paradiso sarebbe vivere un'intera giornata come una sola di queste primavere gialle.

Uscite, camminate e guardate come fosse la prima volta quella pazzia che

chiamiamo primavera e che non deve nulla alle potenze oscure, ma che è soltanto un enorme sollevamento di tutte le vite verso la luce sovranaturale.

(da "Resuscitare", edizioni Anima Mundi)

Sforzarsi senza tregua di pensare a chi ti sta davanti, prestargli un'attenzione reale, costante, non dimenticarsi un secondo che colui o colei con cui tu parli viene da un altro luogo, che i suoi gusti, le sue idee e i suoi gesti sono stati plasmati da una lunga storia, popolata di molte cose e di altre persone che tu non conoscerai mai.

Ricordarti in continuazione che colui o colei che guardi non ti deve nulla. Questo esercizio mentale, che mobilita il pensiero e anche l'immaginazione, è un po' duro, ma ti conduce al più grande godimento che ci sia: amare colui o colei che ti sta davanti, amarlo per quello che è, un enigma e non per quello che credi, per quello che temi, per quello che speri, per quello che ti aspetti, per quello che cerchi, per quello che vuoi.

(da "Autoritratto", edizioni Anima mundi)

Ogni mattina ho appuntamento con la bellezza del mondo. La bellezza del mondo è seduta di fronte a me.

La bellezza del mondo cambia sedia tutti i giorni. La bellezza del mondo, al mio risveglio, si appoggiava, sognante, al portone bianco di una casa dall'altra parte della strada.

Ieri la bellezza del mondo era seduta in tailleur sui fiori che avevo appena comprato, delle rose di un bianco cremoso. La bellezza del mondo è discreta, conosce lo splendore dell'umiltà. La bellezza del mondo sa rendersi invisibile e viaggiare in incognito sulle ali di Mozart o nelle cavalcate di Bach.

La bellezza del mondo non disdegna nemmeno il jazz. La bellezza del mondo è così bella da non disdegnare nulla.

Tutto per essa è rifugio, tempio, palcoscenico.

(da "Autoritratto", edizioni Anima mundi)

A photograph of a simple wooden frame with a dark brown top bar and two vertical side bars. Inside the frame, two rusty, dark metal objects with circular openings at the top stand upright on a bed of vibrant green grass. The background is a blurred green field. The text is centered within the frame.

ED È IN CERTI SGUARDI
CHE SI INTRADEVE L'INFINITO.

F. Battiato

LA VITA minuscola

di José Tolentino de Mendonça

Il Cardinale José Tolentino Mendonça* è un grande amico di Romena. Scrittore e poeta apprezzato in tutto il mondo oltrechè uomo di fede, José ci ha permesso di condividere i suoi pensieri e le sue preghiere come strumenti di rigenerazione delle nostre vite e come un invito a far crescere la nostra umanità.

Questo testo è stato pubblicato nel libro delle Edizioni Romena "Pregare a occhi aperti"



Quale sapienza spirituale possiedono coloro che non si lasciano semplicemente divorare dalle priorità delle cose importanti che sembrano pretendere con forza crescente la nostra attenzione – una sorta di rullo compressore che non fa che prolungare il grigiame – e riservano invece un tempo, ogni giorno, per celebrare le cose piccole della vita: la prima luce del mattino, il passaggio non indifferente di un sorriso, il sapore recondito dell’acqua e del pane, la bellezza anche visuale di una parola, quel trottolio ingenuo di giostra che talora è quello della pioggia, il disegno tattile di un silenzio che riverbera nel pomeriggio, un gesto gentile, il ricordo di qualcuno che ci ha illuminato e di cui ci rimane la luce, lo spazio gratuito di una preghiera...

Chi vive così non patisce l’aridità e l’aggressività che paiono essere gli inevitabili motori di ricerca del nostro presente, e sostiene gli altri nella difficile, paziente e appassionante arte di vivere.

Che lo Spirito ci renda sensibili alla vita quotidiana, minuscola, e ci faccia udire, nei segni più fievoli, nei nostri passi più brevi, nelle occupazioni di sola routine, il pulsare dell’infinito di Dio.

* Per le edizioni Romena Mendonça ha pubblicato i libri “Una bellezza che ci appartiene” e “Pregare ad occhi aperti”. Acquisto online su www.romenaccoglienza.it



Tutto chiede
Salvezza

di Maria Teresa Abignente

Come ci si prende cura della fragilità, la fragilità di chi ha un “bassissimo numero di anticorpi a ogni bene e male del mondo”?

Daniele Mencarelli, scrittore, ha provato a rispondere a questa domanda con la forza della parola, mettendo in primo piano le sue debolezze, i suoi vuoti d'anima, il suo male di vivere.

Dopo averlo incontrato nei suoi libri, abbiamo avuto la gioia di ospitarlo a Romena...

Quando si entra in una libreria non si sa mai poi come se ne uscirà e quali incontri più o meno fortuiti si potranno fare: a me è capitato diversi anni fa, attratta dal profumo della carta e dalle copertine che sembravano occhieggiarmi, mi attardavo a sfogliare, a guardare, senza un proposito preciso.

Mentre me ne stavo pigramente a coccolarmi in questo modo, fui attratta da una copertina e da un titolo, “La casa degli sguardi”: un uomo dritto in piedi su uno sperone di roccia che, in un cielo nuvoloso, tende il braccio verso un ombrello. L'autore: Daniele Mencarelli, mai sentito prima.

Presi il libro tra le mani, cercando non si sa bene cosa, e nella quarta di copertina lessi: “Si parli, semmai, di fragilità, di esseri nati con la pelle più sottile, un bassissimo numero di anticorpi a ogni bene e male del mondo, dal dolore alla tenerezza, malinconia e amori compresi. Persone che le inchiodi con poco, basta un fiore per bucargli la pelle.”

Superfluo dire che quelle poche parole bastarono per convincermi a comprare il libro. Avvenne così, per caso, l'incon-

tro con Daniele che abbiamo finalmente avuto ospite del nostro convegno "Sperare insieme".

A quel primo romanzo se ne sono via via aggiunti altri: "Tutto chiede salvezza", "Sempre tornare", "Fame d'aria", ma sempre Daniele ci parla di fragilità e resistenza, di debolezza e di forza, di quelli nati con "la pelle più sottile", che basta un niente a bucarla. O a strapparla definitivamente.

Ci parla di esseri che parlano al vento, di tutti quelli che ancora si commuovono, di quelli troppo delicati per resistere ad una realtà che si impone con la sua brutalità, e di quanto questa brutalità possa essere lo strumento per mettersi in salvo, come un destino, come una provvidenza".

Si racconta Daniele, nel suo incontro con noi e nei suoi libri, racconta di un ragazzo che appena superata l'adolescenza si trova a vivere l'insopportabilità delle sue domande, la discrepanza tra il suo sentire e le vuote certezze del nostro tempo, tanto dolorosa da costringerlo a dimenticare tutto attraverso l'abuso di droghe e alcool. "Crescendo – scrive - si diventa consapevoli di

una sorte che non possiamo gestire: non possiamo contenere, non si può contenere il dolore, la distanza da Dio, l'idea della morte. E si precipita in un buco nero".

Ma Daniele racconta anche della sua rinascita. Che non ha significato snaturarsi, diventare cioè sicuro e forte o aver trovato tutte le risposte alle tragiche domande che in fondo ogni essere umano si pone e che con noi sono nate, ma piuttosto di aver trovato le parole: quelle parole così precise che permettono anche ad altri di riconoscersi.

Daniele è prima di tutto un poeta e la poesia, diceva Mario Luzi, è uno sguardo adolescente sul mondo, con i suoi ruzzoloni e le sue faticose risalite. Ma il giovane Daniele per rinascere aveva bisogno di toccare le sue domande, di guardare negli occhi la vita, la morte e il dolore sulle quali si interrogava, e lo fa iniziando "casualmente" a lavorare come inserviente all'ospedale Bambin Gesù di Roma. E là "non serve capire, comprendere. Serve accogliere l'umano con tutta la forza che ci è concessa. Arrivare alla bellezza che non conosce disfacimento, nucleo primo e inviolabile. Fronteggiare l'orrore per sfondarlo. Non

ci si arriva senza coraggio, il coraggio per vivere e veder vivere le persone che amo, accettando la scure del destino, perché solo così può essere, consumandomi nella vicinanza, nell'accettazione di ogni orrore possibile, vivendolo per quel che è veramente: un diaframma. Un velo nero da strappare. Dietro quel velo resistiamo bambini, tutti. Sempre."

L'esperienza al Bambin Gesù coincide con la sua rinascita, di uomo, di poeta, dove Daniele comprende che esiste una dismisura e di questa dismisura, di questa grandezza Daniele oggi si fa testimone: "Accogliere l'umano con tutta la forza che ci è concessa vuol dire riuscire ad andare oltre tutte le apparenze, che siano quelle di un bambino sfigurato dalla malattia o quelle di un cosiddetto pazzo che forse altri non è che un essere umano che si è posto delle domande e che non smette di inseguire la vita".

"Mi scandalizza l'azione del destino. Non riesco, per incapacità mentale, a non farmi sempre la stessa identica domanda: perché lui e non io? Lui, il toccato dalla prova, cosa ha fatto? L'unica risposta che mi compete è la pietà, il sentirmi carne di quel dolore non mio."





E ancora continua Daniele:

“Mi piacerebbe che qualcuna delle mie parole fosse gradita alle orecchie di Dio, non tanto per la loro bellezza, ma per l’invocazione che da sempre mi porta e sottende alla mia scrittura. Un’invocazione di salvezza, per tutto ciò che di umano e vivo si è affacciato su questa terra.”

L’aspirante credente e il progressista tragico, come lui ama definirsi, si sente sospeso tra Presenza e Assenza di Dio e resta un cercatore, che ha però la profonda certezza che “senza Dio non ho orizzonte, le parole che amo si svuotano. Amore. Speranza. Desiderio.”

Allora sì, tutto chiede davvero salvezza:

per tutti e di tutti è la salvezza ed è una sola, che inizia sempre nel momento in cui consideriamo il destino di tutti come un unico destino di cui facciamo parte: se non facciamo nostre le parole “non c’è figlio che non sia mio figlio”, se non abbracciamo davvero i lebbrosi di oggi, non riusciremo mai a saldare cielo e terra. La salvezza non è mai esclusiva o individuale.

Ci invita ad essere visionari Daniele, ci pungola sul nostro individualismo, sul nostro accomodarci nell’orticello dell’egocentrismo, ci spinge nella speranza della costruzione di gesti di salvezza, ad essere equilibristi della vita. Sempre cercando di trovare l’equilibrio nell’accettazione dello squilibrio.

“Forse tutti saremo salvati brandelli della tua carne , torneremo a essere uno, tutti salvati, oppure nessuno”.

*Questi testi di Daniele Mencarelli sono estratti da interviste e conversazioni pubbliche con Massimo Orlandi



OGNI ORA DI LUCE
O DI TENEBRA
È UN MIRACOLO.

W. Whitman

A woman with short brown hair and glasses, wearing a bright orange quilted jacket, is speaking into a silver and black microphone. She is looking slightly upwards and to the left. The background is a warm, wooden wall.

La terapia dell'amore

di Andrea Pegoretti

Fuggono da guerre, violenze, sopraffazioni. Sono bambini che hanno bisogno di tutto. E c'è un luogo dove ricevono la prima cosa che conta: l'amore.

Un'italiana, Donata Dolci, "Didi", ha fondato trent'anni fa Baan Unrak, la "Casa della gioia" a Sangkhlaburi, in Thailandia, al confine con la Birmania.

E qui ogni giorno si ripete un miracolo molto umano: questi bimbi, orfani, provati da dolori immensi, si riaprono alla bellezza della vita.

Durante uno dei suoi rari viaggi in Italia, Didi è venuta a trovarci a Romena...

Quanti bambini ospita attualmente Baan Unrak?

Centoquaranta.

E come arrivavano da voi?

Siamo in un posto particolare, proprio sul confine della Birmania/Myanmar. Molte persone, famiglie intere, scappano dalla Birmania sfuggendo dal pericolo di morte o di essere messe in prigione, di essere torturate...

Passano il confine e arrivano a Sangkhlaburi. C'è un gruppo di rifugiati molto grande nella giungla.

Sei partita totalmente da sola. Non ti ha mai fatto paura il fatto di avere la responsabilità di tutti questi bambini?

Avevo già sperimentato, già sentito nel mio cuore che c'è una Provvidenza, c'è un amore divino che ci circonda e ho visto che ogni volta che facevo una cosa "giusta" avevo un'assistenza, non fisica, ma spirituale. Mi sentivo forte e le necessità materiali arrivavano a mano a mano che ne avevo bisogno.

Tu vesti un abito arancione, simbolo del tuo movimento socio-spirituale. Dove affonda le sue radici la tua spiritualità?

Il movimento si chiama Ananda Marga e si fonda sulla filosofia neo-umanistica. Noi crediamo che tutto l'universo sia la nostra casa; che siamo tutti fratelli e sorelle; che gli animali e le piante sono anche loro le nostre sorelle e fratelli più piccoli. E che abbiamo un dovere verso di loro, invece di sfruttarli dobbiamo sostenerli e aiutarli a crescere.

Vesto di arancione perché sono una monaca in questa organizzazione; l'arancione è il colore del sacrificio. Ci vestiamo di arancione perché vogliamo ricordarci del nostro impegno: non veniamo a questo mondo soltanto per il nostro sviluppo, per la nostra liberazione spirituale e mentale, ma per quello di tutta la società.

I bambini arrivano da te con delle ferite gravissime legate alla guerra, alle violenze, allo sfruttamento. Però chi è stato da voi dice: la prima cosa che si sente a Baan Unrak è la gioia. Com'è possibile?

Penso che il dono più grande che possiamo dare ai bambini è la nostra meditazione. Non è una meditazione molto complicata. Molto, molto semplice. Una meditazione da asilo.

Partiamo dal principio che tutto quanto è amore, che il tessuto della vita stessa è amore. Ci sono tante manifestazioni della vita, ma se andiamo all'essenza di tutto c'è l'amore. Questo io lo credo profondamente e lo porto ai bambini attraverso la meditazione.

Chiedo ai bambini di chiudere gli occhi e di pensare che tutto attorno a loro è amore e che tutto dentro di loro è amore. Paragono l'amore con l'oceano: loro sono le gocce dell'oceano. Gli dico che questa piccola goccia d'amore vuole ritornare all'oceano; così chiudono gli occhi, inspirano l'oceano d'amore, e poi espirano. La piccola goccia diventa l'oceano... sperimentano l'amore e così possono comunicare amore agli altri.

Se ci fermiamo un momento e pensiamo che veramente l'essenza di tutte le cose sia amore al livello più puro, amore assoluto, e contempliamo questo amore, un po' alla volta la nostra mente cambia.

Diventiamo anche noi Amore assoluto.

Quando siamo in questo sentimento di amore ci sentiamo in comunione con la natura, con le persone, e non c'è più separazione, non c'è più dolore.

Come si svolge una giornata tipica dei bambini?

Io chiedo ai bambini a che ora vogliono alzarsi, e sono loro che scelgono. Gli adolescenti scelgono di alzarsi alle cinque della mattina.

Vanno fuori, cominciano a incamminarsi verso la pagoda in cima alla nostra collina. L'aria è molto fresca. Ci svegliamo, arriviamo alla pagoda, facciamo meditazione e facciamo alcuni esercizi che aiutano a rinvigorire le persone e svegliare la mente.

Dopodiché loro ritornano nelle loro stanze, fanno il bagno e puliscono la loro camera, poi vanno a mangiare e vanno a scuola, dalle otto alle tre del pomeriggio. Al ritorno sono io a insegnare a loro, ma quando dico insegnare intendo semplicemente lo stare assieme, fare dei lavori

assieme, dedicare del tempo alla nostra comunità.

Poi hanno bisogno di fare i loro compiti, un'altra meditazione serale e infine mangiano e giocano. Alla sera fanno ciò che li entusiasma di più, ciascuno in base ai suoi interessi: sport, danza, pittura...

Oltre ai bambini, vi occupate anche delle mamme...

Quando abbiamo cominciato questa opera per i bambini, abbiamo pensato che non era coerente ai nostri principi se non facevamo qualcosa per le mamme. Per cui ho voluto costruire un centro dove le donne potessero fare dei lavori, e abbiamo scelto il lavoro di sartoria. Perché consente loro di venire quando sono incinte o quando hanno bambini piccolissimi e consente loro di imparare un mestiere. Vogliamo che abbiano la libertà anche di volare, per cui se imparano a cucire o a tessere, è una cosa che possono portare con loro nel momento in cui diventano forti e cominciano la loro vita da sole.

Queste donne in fuga dalla Birmania avevano una speranza: arrivare in Thailandia e farsi una vita nuova. Ma nel momento in cui sono arrivate, hanno trovato una realtà molto diversa: prostituzione, vio-



lenza, sfruttamento lavorativo, schiavitù...

Per cui in tante di loro questa speranza è morta e vedevano solo nero. La speranza è una cosa essenziale alla vita: se non c'è, tu muori, muori interiormente. Non lasciano i loro bambini perché sono persone cattive, ma perché sono disperate.

Per cui avevo bisogno, in qualche modo, di creare un'isola di speranza: venire a Baan Unrak, portare i loro figli e vedere una realtà diversa, vedere che noi viviamo non sulle cose materiali, ma sulla gentilezza, la bontà delle persone e il credo che tutto sarà a posto, che tutto sarà preso in cura dalla coscienza suprema... questo ricostruisce la speranza in molte di queste mamme, che all'inizio venivano per dar via i loro bambini e abbandonarli, ma che poi hanno potuto ricominciare la loro vita da sole.

C'è un sentimento molto bello che viene trasmesso a Baan Unrak insieme alla gioia: la gratitudine.

Il dire grazie, l'essere riconoscenti, è una cosa molto importante. È molto importante perché i bambini non maturano se non hanno questo senso di gratitudine, e non possono uscire dal loro circolo di povertà. L'ho visto molte volte. E questo è stato un conflitto per me perché ho sem-

pre pensato, e lo penso ancora, che il servizio è una cosa che si dà senza pensare al ritorno. All'inizio io non ho insegnato ai bambini ad essere riconoscenti perché ho pensato che donare è una cosa normale, però un po' alla volta ho visto che hanno bisogno di saperlo, per cui ho trovato una formula.

A loro ho detto: voi non sapete neppure chi sono le persone, dall'Italia e dal mondo, che aiutano la nostra casa. Però voi state ricevendo, ed è il vostro dovere restituire. Non dovete restituire a me.

Se volete, lo potete fare. Però potete restituire alla nostra casa, oppure al vostro paese o al mondo o all'universo nella maniera che volete. Può essere nella forma di aiuto ai bambini, o agli adulti, ai vecchi, ai disabili. O agli animali che soffrono, alla Terra, all'equilibrio ecologico. Dovete trovare in ogni modo un sistema per restituire. E questo è un vostro dovere.

Molti di questi bambini non hanno genitori, ma in ogni modo sono stati curati, sono stati sostenuti, e devono essere riconoscenti alla società, per cui è un dovere che non può essere mai esaurito, fino all'ultimo momento della loro vita.

BASTA SOLO ESSERCI CON TUTTO IL CUORE.

Etty Hillesum



Lo spazzino e *la rosa*

di Simonetta Grementieri

Da 37 anni Michel Simonet fa lo spazzino per scelta. Ogni giorno dedica le sue energie a rendere più bella e pulita la sua città, Friburgo.

La cura della bellezza è la sua missione, come dice la rosa fresca che colloca ogni giorno sul suo carretto...



Quella di Michel Simonet è una storia vera, poetica, fonte di ispirazione per tutti.

Michel fa lo spazzino, un mestiere che definisce “orizzontale nel gesto e verticale nel pensiero”, e che pratica da oltre trent’anni, a testa alta, anche nelle giornate piovose o ventose.

Una rosa, gentilmente offerta dal fioraio locale, sistemata sul suo carretto ogni mattina, come una bandiera orgogliosamente issata, fa di lui un roadman speciale.

Nato a Zurigo nel 1961, Michel risiede a Friburgo con la moglie e i sette figli. Fa lo spazzino dal 1986. È un mestiere che, per lui, corrisponde anche a una vocazione: rendere la città presentabile, avere cura della sua pulizia, per permettere agli abitanti di godere delle migliori condizioni possibili.

Ai suoi occhi non esistono lavori nobili e lavori banali, ma solo lavori ben fatti o raffazzonati. Non esiste nemmeno un lavoro facile. Gli strumenti dello spazzino sono pesanti, le sue ore difficili e l’umore del cielo è spesso pesante da sopportare. Michel sa però vedere sempre il lato buono delle persone e delle cose “perché - sostiene - la vita può essere bellissima anche guardandola dal basso, può essere poetica anche

in dettagli che non osserviamo”.

Com’è nata in te l’idea di fare lo spazzino?

Sono una persona solitaria che si è costruita leggendo e, nello stesso tempo, amo stare fuori, lavorare all’aperto.

Dopo aver conseguito gli studi superiori, ho lavorato come contabile in un ufficio, possiamo dire ‘in vitro’, poi mi sono detto che era meglio uscire e lavorare ‘in vivo’. Ho frequentato per due anni gli studi di teologia, e lavorato nella scuola fondata da Jacques Loew, primo prete operaio francese, domenicano, fondatore della Missione Operaia; scuola che mi ha anche permesso di incontrare i piccoli fratelli di Charles De Foucauld. Sono stato molto colpito dal modo in cui vivevano, cioè da questa vita semplice, in mezzo alla gente. Semplicemente erano presenti, senza fare nessun proselitismo.

Così ho cominciato a fare lo spazzino durante le vacanze che hanno tutti gli studenti universitari, e ho scoperto questo lavoro in tutti i suoi aspetti pratici, ma anche nel legame che esiste tra l’aspetto fisico, intellettuale e spirituale.

Nel 1986 ho scelto il mestiere di spazzino e mi sono candidato all’ufficio delle puli-

zie del comune di Friburgo. Era la prima volta che uno studente universitario voleva avere un lavoro fisso di questo tipo, tanto che anche il responsabile dell'ufficio era molto perplesso, pensava fossi un'idealista oppure un depresso, ma in qualche modo è stato obbligato a prendermi visto che ero l'unico candidato.

Come definiresti il tuo lavoro?

È un lavoro ingrato, ma non privo di grazia che anzi vi affiora costantemente. Un mestiere indubbiamente sporco, ma non uno sporco mestiere, che privilegia l'interiorità. Etico e cosmico in senso universale.

È un vero mestiere, senza attestati di capacità, ma efficace, che col carretto e altri strumenti veicola una tradizione ricca e secolare. Un lavoro solitario, ma non isolato, dove bisogna andare d'accordo con sé stessi, che autorizza la meditazione e, perché no il sogno, da non confondere con la distrazione o la sventatezza che possono portarvi sulla luna, anche se lassù non c'è niente da spazzare.

Testa libera e braccia occupate mi si addicono meglio del contrario. Si pensa e insieme ci si spende.

Cosa significa per te alzarsi ogni mattina e avere davanti l'obiettivo di raccogliere quello che gli altri buttano via?

È bello alzarsi la mattina, come si alza il sole, e pensare che comunque questo è un lavoro di utilità pubblica.

Dopo aver pulito un tratto di strada, una piazza, è bello voltarsi e vederla pulita e dire con un certo orgoglio 'l'ho fatto io', questo penso valga per tutte le persone che vanno a lavorare la mattina e provano una certa soddisfazione in quello che fanno.

Come nasce questa abitudine quotidiana di prendere una rosa?

Ho capito subito che al mio carretto mancava qualcosa di bello. C'è un detto che afferma 'l'uomo diventa ciò che mangia' e si potrebbe parafrasare dicendo 'l'uomo diventa ciò che guarda'. Era estate quando ho fatto questo pensiero, c'erano i parchi ben mantenuti con un sacco di fiori e così ho cominciato a coglierne uno per metterlo sul carretto.

Però quando è arrivato l'inverno mi sono rivolto ad un fioraio per chiedere se aveva un fiore, magari quasi appassito, che potesse vivere ancora un giorno. E lui ha

fatto di meglio: mi ha dato una rosa fresca che mi regala ormai da 37 anni, anche due volte al giorno quando è molto caldo. La rosa è per me una forma di respirazione, un rosario, una sorta di necessità spirituale, rispetto al mio lavoro è un valore aggiunto, che per di più non costa niente. A volte me la rubano e io non apprezzo, naturalmente ancor meno in inverno, senza di lei mi sento nudo. È soprattutto il simbolo di questo mestiere che faccio con molto piacere perché non sono mai le meraviglie a mancare, ma la capacità di meravigliarsi attraverso tutti i sensi.

Quali sono le meraviglie che riesci a scovare ogni giorno col tuo carretto?

Meraviglie naturali e meraviglie umane. Strade e piazze sono la mia palestra, il mio solarium quando fa bello. Dove canto come la cicala mentre traffico come la formica, con il solo limite del cielo aperto in linea diretta col Padre Nostro. Apprezzo particolarmente la bella stagione e i canti degli uccelli sul far del giorno, ma noi nati a queste latitudini, siamo di certo preparati al buio e alle stagioni fredde: anche nella neve o a rompere il ghiaccio per

poter lavorare, colgo comunque questi momenti di piacere, di gioia e di bellezza nel mio lavoro.

E poi c'è la meraviglia umana fatta dei piccoli incontri quotidiani con persone che vedo regolarmente, con la persona anziana che vive da sola con cui ci scambiamo sempre qualche parola o con persone che incontro magari dopo 10 anni. C'è il buongiorno dei primi negozianti che aprono, il fornaio che mi regala un croissant, il ristoratore che mi offre il caffè, il tassista che finisce il turno di notte, le persone che vanno a lavorare a piedi. Il loro semplice e sorridente buongiorno.



Scegliamo una parola Michel: dignità, umiltà, semplicità o quella che preferisci. Qual è quella che più si addice al mestiere di spazzino?

Direi semplicità, perché in qualche modo la strada semplifica le cose. Quando ho cominciato ero pieno di voglia di fare, di idee, pensavo di trasmettere alle persone la teologia perchè a me piace molto parlare di Dio, e invece mi sono accorto che io ho imparato molto dalle persone con le quali parlavo, spazzando davanti alla porta di tutti, cioè davanti alla porta del Vescovo come a quella del tossicomane per esempio, incontrando ogni tipo di persona.

Qual è l'episodio più curioso, che ci puoi raccontare, che ti è capitato in questi 37 anni?

Un episodio che mi ha commosso in particolare è stato quel giorno che ero alla stazione a pulire nel centro di Friburgo, luogo frequentato da molti clochard e tossicomani.

Su una panchina c'era un clochard seduto che avevo incontrato tante volte. Faticosamente si alza, mi viene incontro e mi dà una moneta da 5 franchi svizzeri.

“È Natale, mi vuoi fare un regalo – gli dico – ma non voglio che tu mi dia questi soldi”. “Tu però quando bevo e rompo le bottiglie – risponde – pulisci i cocci per me e poi hai una famiglia!”.

In fondo, penso, questo clochard chiede la carità, quindi normalmente riceve e non ha mai l'occasione di dare. E allora ho accettato perchè una persona per sentirsi degna ha bisogno sì di ricevere, ma anche di dare. Ho accettato quei soldi perchè lui fosse una persona che si sentisse in piedi.

Scrivendo questo libro, che cosa hai cercato di trasmettere alle persone del mondo di oggi?

Forse il messaggio che ho cercato di trasmettere è che non c'è bisogno di prendere un ascensore nella vita, cioè di avere un'ambizione sul piano economico o di altro tipo che ci porti in alto per essere felici; io in qualche modo ho preso un 'descensore'.

I primi posti saranno riservati proprio a quelli che scelgono l'ultimo posto, al servizio degli altri. Per questo il vangelo proclama: “Chi si umilia sarà esaltato”. Credo che nella vita sia importante fare quello che si fa in modo supremo; è forse questa la chiave della felicità!



GLI ALBERI SONO LO
SFORZO INFINITO DELLA
TERRA PER PARLARE AL
CIELO IN ASCOLTO.

R. Tagore

MOLTE PICCOLE PERSONE,
IN LUOGHI PICCOLI,
FACENDO PICCOLE COSE,
POSSONO CAMBIARE IL MONDO.

E. Galeano







IN HONOREM PRINCIPIS APOST PAVLVS V BVRGHESIVS ROMANVS PONT MAX AN MDC XII PONT V

Un giorno da Papa Francesco

di Massimo Orlandi

Il racconto dell'udienza riservata alla Fraternità di Romena del 23 novembre. L'emozione del nostro gruppo nell'Aula Nervi. Le parole del Papa sulla nostra esperienza...

Sette di mattina. Piazza San Pietro è bellissima, il sole la illumina già con una luce delicata. Pochi turisti sono già in movimento, e quelli che incroci sono tutti volti più o meno conosciuti.

"Vengo da Pordenone". "E io da Napoli!". "Gruppo Nàin di Fondi". "Sono di Verona". E' l'Italia, sì, ma è anche Romena.

Sentirsi a casa, anche qui, che strano. Ma che bello.

Ci ritroviamo in cinquecento per entrare in Aula Nervi, l'onda di Romena è fatta di emozioni e di abbracci. Ci sembra impensabile essere qui, tutti insieme. Rileggo i miei 32 anni vissuti a Romena: sono in questi volti, sono in questi amici, sono

anche in chi non c'è, ma che, oggi come mai, senti presente.

L'udienza del Papa è un evento. Essere qui tutti insieme ne amplifica l'effetto.

La lunga fila ora è alle prese con i metal detector, poi, appena aldilà, con l'invito a far presto, anzi, se possibile a correre. Perché Papa Francesco è più impaziente di noi: è arrivato mezz'ora prima dell'orario previsto.

Non c'è nemmeno il tempo di prendere posto, ed eccolo con la sua carrozzina.

"Buongiorno" dice, spazzando via, come sempre, ogni formalità. "Vi siete alzati presto, eh?" aggiunge, con un tono complice

e un filo di ironia. Poi comincia a pronunciare il suo discorso: "Vi ringrazio di questa vostra visita, perché permettete anche a me di "entrare" un po' nel clima di questa oasi di pace e di spiritualità che è Romena".

Non è esprimibile, non è rappresentabile, l'emozione che accompagna quelle parole rivolte a noi, proprio a noi..."Voi rappresentate uno spazio di bellezza, di semplicità e di ascolto, che aiuta tanti viandanti e pellegrini bisognosi di fare una sosta, di rientrare in sé stessi, di condividere le domande e le angosce che si portano nel cuore".

Il Papa ci restituisce la nostra storia, ma le sue parole la rendono più luminosa, più larga. È come se quella storia fosse ora parte di un patrimonio collettivo. E questo ci onora, certo, ma ci responsabilizza ancora di più.

Francesco ha scelto tre parole per parlare di noi: accoglienza, cura, fraternità. Le definisce come "le tre esperienze che permettono alla luce del Vangelo di filtrare e di rischiarare le oscurità della vita di coloro che si fermano a Romena".

Tra i cinquecento presenti tanti sono i

componenti del gruppo Nàin, quello dei genitori che hanno perso i figli. Francesco si sofferma con cura sul valore del cammino insieme a loro: "Romena ci ricorda che essere cristiani significa prendersi cura di chi è ferito e di chi è nel dolore, per accendere piccole luci laddove sembra essere tutto perduto".

Finisce troppo presto questo incanto. "Portate avanti questo sogno" è l'invito finale con cui conclude il suo intervento prima di benedirci e di chiederci di fare lo stesso con lui.

Quando, con la sua carrozzina, comincia a salutare uno ad uno almeno una parte della nostra comitiva mi esce dal cuore un urlo: "Grazie Francesco"!

È il Papa che amiamo, il papa del Vangelo, il Papa di una chiesa che, grazie a lui, sentiamo più vicina.

Ed oggi lui è davvero qui, a un passo da noi. Si fermi il tempo, per un istante.

Questo è uno dei momenti più belli della nostra storia.

LAVORATE SEMPRE PER COLTIVARE QUESTO STILE DI APERTURA E DI ACCOGLIENZA, PER CONTINUARE AD ESSERE UN'OASI DI LIBERTÀ, CHE ESPRIME L'AMORE INFINITO E GRATUITO DI DIO PER OGNI CREATURA..

Papa Francesco





*Romena,
un'oasi di pace
e spiritualità*

di Papa Francesco

Fratelli e sorelle, buongiorno!

saluto don Luigi Verdi, fondatore e responsabile della Fraternità di Romena, e tutti voi che in diversi modi ne fate parte. Vi ringrazio di questa vostra visita, perché permettete anche a me di "entrare" un po' nel clima di questa oasi di pace e di spiritualità che è Romena.

Da tanti anni ormai rappresentate uno spazio di bellezza, di semplicità e di ascolto, che aiuta tanti viandanti e pellegrini bisognosi di fare una sosta, di rientrare in sé stessi, di condividere le domande e le angosce che si portano nel cuore.

Questa antica pieve romanica costituiva, già nel Medioevo, un punto di riposo dove i pellegrini si fermavano magari per una notte. Oggi la Comunità che avete sognato e che lo Spirito Santo vi ha aiutato a realizzare si presenta come un luogo di incontro e di fraternità, nel quale chi è affaticato e oppresso può rigenerarsi, può respirare la bellezza della natura e il fascino del silenzio, può dare forma alla ricerca di Dio e ritrovare la via per riprendere il cammino.

Pensando alla pieve di Romena, alle sue tre navate e alla luce che filtra dalle piccole finestre, vorrei prendere spunto proprio da questo e riflettere brevemente

te su tre esperienze, che permettono alla luce del Vangelo di filtrare e di rischiarare le oscurità della vita di coloro che si fermano a Romena.

Queste tre esperienze sono l'accoglienza, la cura e la fraternità.

L'accoglienza

La prima è l'accoglienza. Romena nasce con questo spirito, come un luogo dove chiunque può sentirsi a casa; ciascuno può arrivare con ciò che lo opprime, col desiderio di riposare nel corpo e nello spirito e di respirare il profumo del Vangelo. Il cuore della Buona Notizia, infatti, è proprio questo: l'amore gratuito di Dio, che non pone condizioni e non impone pesi sulle spalle, ma semplicemente ci accoglie e ci ama gratuitamente; così è Dio: Lui accoglie tutti e ci ama.

Mi piace ricordare le parole di Padre Vannucci: «Prima che noi esistessimo, nel silenzioso mondo del nulla, un amore ci amava e un amore pronunciava il nostro nome. [...] Ve lo siete mai detto questo, che siete amati da Dio? [...] Comunque sia la nostra realtà, noi siamo amati da Dio, [...] noi siamo il frutto di un amore infinito, che è l'amore di Dio».

È bello quanto Padre Vannucci diceva. E allora vi dico: non perdetevi mai questo

spirito, anzi, lavorate sempre per coltivare questo stile di apertura e di accoglienza, per continuare ad essere un'oasi di libertà, che esprime l'amore infinito e gratuito di Dio per ogni creatura.

La cura

Un secondo "luogo" dello Spirito – il primo era accogliere – in cui filtra la luce del Vangelo, è la cura.

Questa parola ci fa pensare immediatamente alla compassione di Gesù, alle sue viscere che fremono davanti al dolore del mondo, alla sua partecipazione interiore che lo porta a piangere con coloro che sono nel pianto. Così, il Figlio di Dio ha esercitato e incarnato quella tenerezza del Padre che si prende cura di noi e, specialmente, delle nostre ferite del corpo e dello spirito.

La cura delle ferite: questo è al cuore dell'agire di Gesù e voi, a Romena, cercate di seguirne le orme.

In particolare, vorrei ricordare il servizio offerto dal Gruppo Nàin, che accoglie e segue nel cammino i genitori che hanno vissuto il dramma della perdita di un figlio. Questo è un dolore immenso, inconsolabile, che mai dev'essere banalizzato da parole vuote e risposte superficiali; si trat-

ta invece di saper piangere insieme e di portare insieme il grido del proprio dolore a Gesù che, nella piccola città di Nàin, sentì compassione per una madre vedova che aveva perduto il figlio (cfr Lc 7,11).

Questa è una vocazione propria di Romena. La pieve infatti fu costruita in un tempo di carestia e di crisi, per essere una piccola luce nell'oscurità di quel momento storico.

E Romena ci ricorda questo: essere cristiani significa prendersi cura di chi è ferito e di chi è nel dolore, per accendere piccole luci laddove sembra essere tutto perduto. Grazie, grazie per questo vostro servizio.

La fraternità

Infine, la fraternità. Questo è il cuore del vostro stile di vita. Nella semplicità del lavoro, anche del lavoro contadino, nella contemplazione del creato, nella sobrietà evangelica, voi offrite a chiunque passa da Romena uno spazio di fraternità, dove coltivare la bellezza dello stare insieme – la fraternità è questo: la bellezza di stare insieme – e scoprire nel volto di ognuno un fratello da amare: non si sta insieme per chiacchierare, no, questo non è bello, si sta insieme come fratelli! E vorrei dirvi che questa è anche la profezia di Rome-

na: portare avanti il sogno di un mondo fraterno e solidale; essere seminatori di pace e di amicizia sociale.

Questa espressione, "amicizia sociale", è molto bella. Ma non è facile portarla avanti e una delle cose più brutte che va contro questa amicizia sociale è il chiacchiericcio. È una malattia infettiva, che fa tanto male: il chiacchiericcio distrugge. E occorre prendersene cura.

Io conosco una medicina molto buona per il chiacchiericcio, che dà dei buoni risultati: mordersi la lingua. Perché quando uno sente voglia di chiacchierare e si morde la lingua, la lingua si gonfia e non può più parlare.

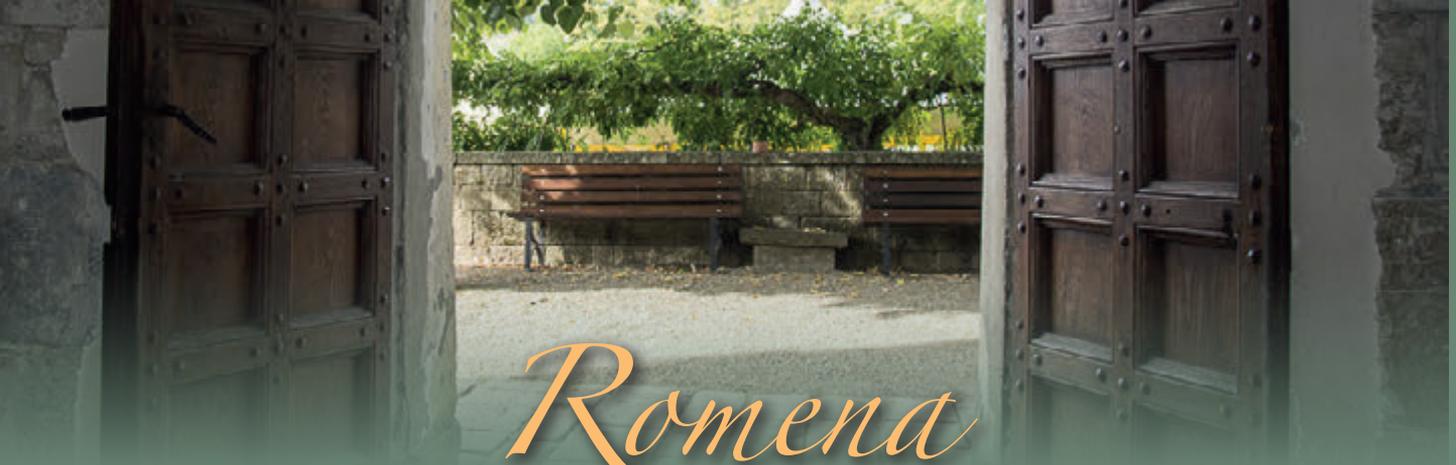
Il mondo di oggi, ancora segnato da violenze e conflitti, ha tanto bisogno di

questa fratellanza, di questa amicizia sociale. Per questo vi chiedo di continuare a praticare l'ospitalità fraterna, a offrire un posto dove le persone possano poggiare il capo e dove ciascuno possa sentirsi amato da Dio e parte di una fraternità universale, quella che il Padre ha voluto inaugurare in Gesù e che Gesù ci chiede di costruire insieme a Lui e con lo Spirito Santo.

La vita infatti è troppo corta, è troppo corta e non lo dico io, lo dice il vostro fondatore: è troppo corta per essere egoisti.

Vi auguro di portare avanti questo sogno e vi benedico di cuore. La Madonna vi accompagni. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.





Romena

“Diario di una giornata speciale”

di Piero Checcaglini

I viandanti di Romena
arrivano a Roma





Piazza San Pietro
ci attende

Il saluto
di Papa
Francesco in
Aula Nervi





Don Luigi Verdi e
Massimo Orlandi
raccontano l'incontro
col Papa a Tv 2000



Foto di gruppo in Vaticano

Una tenera
espressione del Papa
durante l'udienza



Morbidezza

di Paolo Costa



Ermes Ronchi
Marina Marcolini
Alessandro Vetuli

Morbidezza

Casa dei Sentieri
SANTA MARIA
DEL CENGIO



Tre autori speciali ci invitano a vivere la vita in un modo meno rigido, meno spigoloso, meno squadrato. Con morbidezza. **Ermes Ronchi**, frate dei servi di Maria e teologo, **Marina Marcolini**, docente universitaria e scrittrice e **Alessandro Vetuli**, ricercatore universitario e scrittore, in questo libro appena uscito per le Edizioni Romena, collana “Santa Maria del Cengio”, ci portano a frequentare questa “palestra della tenerezza”...

Alessandro Vetuli

Perché dedicare una riflessione al tema della “morbidezza”?

Noi pensiamo sempre alla tenerezza, ma poco del duro percorso con cui di solito ci si arriva. La morbidezza ti lavora da dentro, scioglie ciò che è duro, piega ciò che è rigido secondo le parole di un’antica preghiera allo Spirito.

La morbidezza è la palestra della tenerezza – come si vede bene nella Bibbia – e al contempo il suo linguaggio.

Viviamo un’epoca così dura, aspra, arcigna, dove la morbidezza rischia di scomparire. Come la possiamo evocare?

Questo libro vuol essere un modo per risvegliare con semplicità una sensibilità al simbolico, perché la morbidezza si

esprime nei gesti, negli atti, nella cura e a volte si traduce anche nelle immagini che abbiamo intorno: può essere una foglia, un volto, una tavola apparecchiata.

La morbidezza è una bellezza che esprimiamo quando ci lasciamo plasmare dalla realtà. Allora ciò che in noi era rigido - sguardo, parola e gesto - si dispone alla trasformazione. Diviene curvo, capace di ospitare l’altro, riscaldarlo, metterlo al mondo.

Quale immagine ti aiuta di più a stimolare questo bisogno di morbidezza?

Quella di un’artista russa, Alla Tsank, che ha deciso di dipingere la morbidezza come una donna, associata ad una stagione, che solleva con la punta delle dita i teli fatti di acqua, di neve o di altro... quando sto al cospetto di questa imma-

gine sento che le cose in me si pacificano perché mi istruisce su un modo diverso di vivere le relazioni, più morbido. Questa immagine della punta delle dita che tengono l'acqua, mi insegna che, se incontro la storia dell'altro, invece di assaltarla o impugnarla magari con dei giudizi, devo provare a tenerla sulle dita e a sollevarla appena, perché il cuore dell'altro è un tessuto fatto a strati.

In quest'immagine c'è questa donna che alza il telo del mare e sulla spiaggia trova una stella marina: questa è la cosa più bella. Se alzo il tuo telo, forse trovo la stella che è stata abbandonata lì, quella che ancora aspetta che qualcuno la guardi con amore.

Marina Marcolini

Marina, per te come si esprime la morbidezza?

Attraverso quella parte femminile che noi tutti, esseri umani, abbiamo: è la capacità di essere cedevoli, che non vuol dire arrendevoli o remissivi. Cedevoli nel senso di fare spazio all'altro, di avere l'elasticità di cambiare, di cambiare opinione, anche di ammettere uno sbaglio.

La mia riflessione sulla morbidezza è nata dalle mie esperienze di donna, per esempio guardando al parto: durante la preparazione pre-parto, ti dicono di allenarsi ad essere morbida, ma è una cosa difficilissima perché quando si prova dolore non si riesce a rilassarsi e istintivamente ci si irrigidisce. Dentro al dolore, come dentro alle difficoltà, la morbidezza consiste nel riuscire ad avere questa cedevolezza, a farsi cavità che accoglie il dolore, a fare spazio perché qualcosa nasca.

Ci racconti un gesto di morbidezza che ti ha toccato?

Ho un ricordo di alcuni anni fa. Ero in Olanda e mia figlia aveva avuto una grave complicanza postpartum. Lei era in sala operatoria e io l'aspettavo in un corridoio, ero sola, molto preoccupata. Ad un certo punto vedo una ragazzina down che passa accompagnata dai genitori: lei si gira un attimo, incrocia il mio sguardo, mi guarda, fa un sorriso, lascia i genitori, si avvicina a me e mi dà una carezza appoggiando la sua mano sulla mia guancia.

Sono rimasta senza fiato: mi ha cambiato la giornata perché lei con la sua sensibi-

lità ha capito che io stavo soffrendo ed ero in uno stato di contrazione, di irrigidimento. Mi sono scese le lacrime: l'ho abbracciata e poi è tornata dai suoi genitori e se n'è andata. Poi è andato tutto bene: mia nipote ha 7 anni ora.

Quale potere può avere un gesto, se fatto col cuore, cogliendo il momento della difficoltà dell'altro: può essere un segno che apre, chissà, anche un rinnovamento nella vita di una persona. Allora ho pensato: in quel gesto, passa Dio attraverso di noi, altrimenti non avrebbe quel potere così grande.

Ermes Ronchi

Ermes, tu scrivi nel libro: "la Bibbia è anche l'enciclopedia sull'arte di amare e propone un viaggio verso relazioni morbide, buone, non graffianti, non ruvide, e lo fa a partire dal loro opposto: il rifiuto delle relazioni dure. Secondo il racconto dei vangeli, la malattia che Gesù più temeva e combatteva era esattamente questo: la durezza di cuore!". Perché?

Rileggendo le pagine del vangelo, ho visto che 'duro' è un aggettivo sempre riferito al cuore dell'uomo. Ricorre sempre all'inter-



no di questo mondo in cui riconosciamo il cuore, che è la porta di Dio e la porta degli altri, che è il luogo dove si vive, dove si è felici o no. Molto bello che il termine 'duro' sia l'opposto di quello che Gesù vuole.

Ho visto poi il versetto del salmo 94, 22: 'Il Signore è la mia fortezza, il mio Dio è mia rupe, mio nido'. Bellissimo questo che sembra un ossimoro: roccia e nido! Due modi per assicurare l'uomo: la forza della rupe, e la tenerezza e morbidezza del nido. Questo si vede in Papa Francesco: solido e morbido.

Noi abbiamo bisogno di un braccio forte contro tutto ciò che fa male, ma anche di sentirci al sicuro. Ripeto una frase: 'Noi siamo come passeri che hanno il nido nelle mani di Dio'.

Il verbo della morbidezza è il verbo 'toccare'. A questo proposito tu scrivi: "Ogni volta che si commuove, Gesù tocca: tocca il lebbroso, il cieco, il sordo, tocca l'intoccabile, il contagioso, tocca la morte a Nain..."

Il toccare è la forma più antica di guarigione, però il toccare con delicatezza, con partecipazione, con empatia, con la

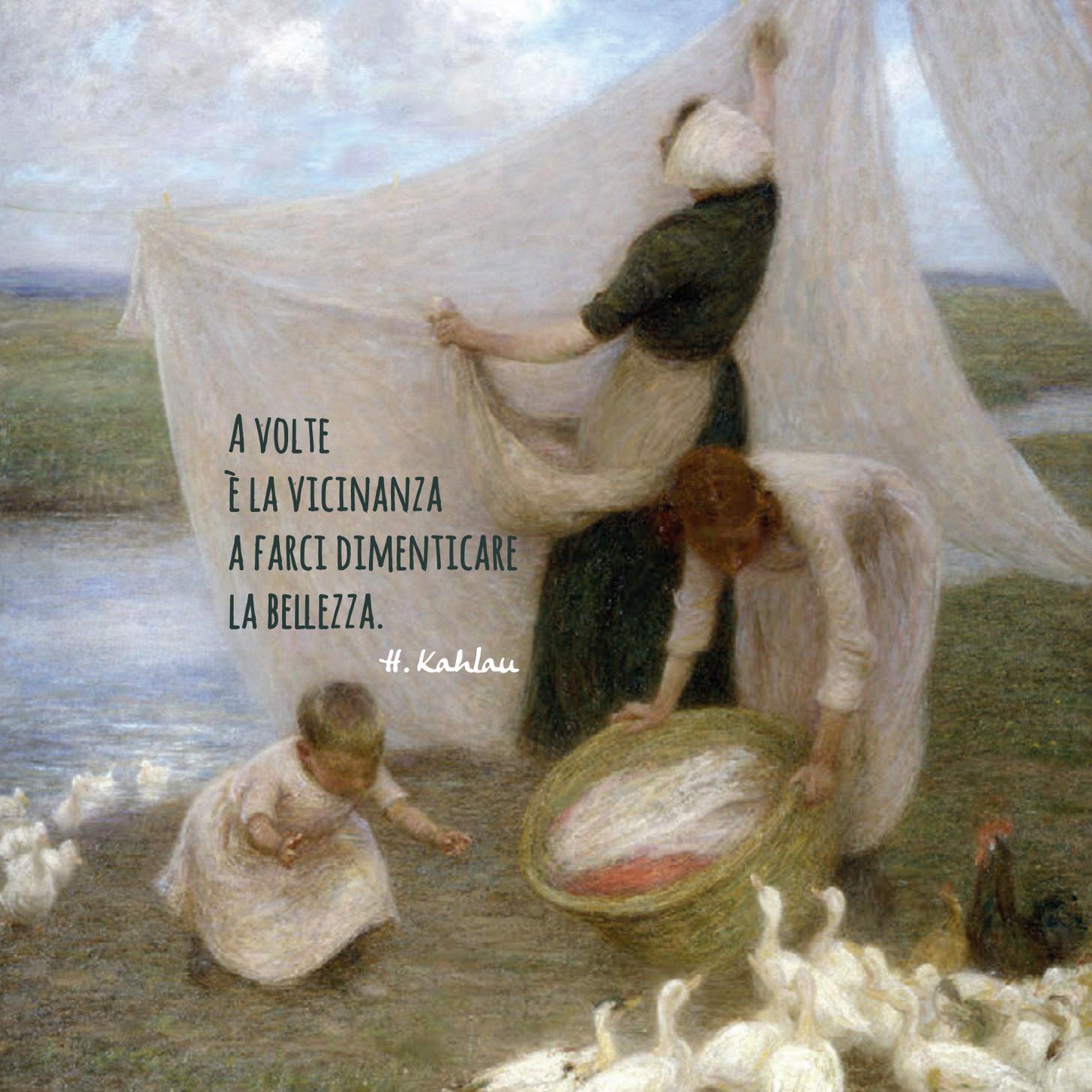
capacità di essere partecipe. Questo è il toccare di Gesù. "Il corpo – diceva padre David Turollo - è un luogo delle divine tastiere, un organo suonato dal pianista che è Dio". Noi siamo, con il nostro corpo, il prolungamento delle mani di Dio e anche noi possiamo toccare.

Ricordate la preghiera: "Dio non ha mani se non le nostre mani".

Noi abbiamo paura di "dire' il nostro cuore, abbiamo paura ad esprimerlo perché ci sembra di diventare vulnerabili, manipolabili; ma il corpo è il luogo dove affiora il cuore quando il cuore è partito in pellegrinaggio verso l'altro.

Se riuscissimo a vedere il nostro toccare, come prolungamento del toccare di Dio, se l'abbraccio in cui racchiudo la persona amica, in cui mi lascio chiudere dalla persona amica, se sentissimo quell'abbraccio come un ritornare intero, come il ritornare felice dopo essere stato diviso in me stesso, allora capiremmo che il corpo è una scorciatoia divina, una scorciatoia su cui viene il passeggero dei secoli e il viandante dei cuori che è Dio.

E viene con forza e tenerezza, come nel salmo della rupe e del nido.



A VOLTE
È LA VICINANZA
A FARCI DIMENTICARE
LA BELLEZZA.

H. Kahlau

Incontri che cambiano la vita:

Claudio Leonetti

È uscito, nella nuova collana di tascabili della Fraternità, il racconto di uno degli incontri più emozionanti vissuti a Romena: quello con Claudio Leonetti.

Nell'agosto del 2016, ad Amatrice la furia del terremoto travolge tutto il suo mondo affettivo: muoiono tutti i suoi familiari e la fidanzata.

Ma quel giovane, passo dopo passo, riesce a trasformare l'esperienza più terribile in un viaggio dentro il senso della vita. Così trova la spinta per ricominciare.



Come hai cominciato a convivere con queste due notizie: sono vivo, sono solo.

L'inizio è stato molto, molto difficile. Avevo perso tutti i miei affetti. Eravamo una famiglia molto unita. E Anna, era il mio grande amore...

Mio padre faceva l'autotrasportatore, mamma lavorava in ospedale, al servizio mensa. Mia sorella, 17 anni studiava. Era una vita fatta anche di sacrifici, ma c'era una grande sintonia fra di noi. Papà e mamma erano due persone molto buone, persone semplici, amanti del ballo, dello stare insieme e piene di amore.

All'inizio la sensazione, terribile, era di non potercela fare, da solo, senza alcun sostegno.

Dopo questa terribile discesa verso il basso, quando e come hai capito che si poteva ripartire.

Io credo che nella vita di ogni persona, il punto zero, quello

da cui si riparte, sia sempre l'amore per la vita. Quell'amore ci permette di rimetterci in marcia, sempre.

E questo, secondo me, vale per tutti. Sono convinto che ognuno di noi possa trovare un motivo per vivere, una ragione per aprire gli occhi ogni mattina. L'amore per la vita, sta sempre lì, non te lo toglie nessuno.

Cos'è un terremoto Claudio? Che senso hai provato a dare all'esperienza che hai vissuto?

Io penso che il terremoto simbolicamente sia il momento in cui qualcuno

ci dimostra che siamo veramente fragili. Il terremoto ci dice, con il suo linguaggio brutale, che le cose, tutte le cose, vanno via in un secondo. E non solo le cose materiali, ma la mamma, la sorella, il papà, il figlio. E io penso che l'insegnamento che ci dà il terremoto è proprio questo: visto che quel male può



generarsi autonomamente, naturalmente, allora almeno noi, per quanto possiamo, evitiamo di generare male, e diamo il massimo valore, in ogni istante, a tutto ciò che abbiamo.

A farti compagnia, in questo nuovo presente, c'è un ospite scomodo: il dolore. Come si fa a sopportare un dolore così grande?

Io uso spesso una metafora: immagino il dolore come un gatto bianco. A quel gatto bianco io do da mangiare, non lo caccio via. Però se io gli do da mangiare, lui si mette da una parte e sta lì, non viene a disturbarmi di continuo.

Non dobbiamo scappare dal dolore: tenerlo presente, sapere che è lì, conviverci. E così piano piano, forse possiamo trasformare quell'energia negativa in qualcosa di buono per noi.

Come vivi oggi quelle persone a te così care che non ci sono più?

Io non voglio permettermi di dire dove sono o comunque entrare troppo nel discorso religioso, perché non ne sono

capace. Posso dire soltanto che loro sono eterni per me. Io penso non solo che siano vicino a me, ma che siano me.

Tutto ciò che io dico, il modo in cui parlo, quello che ho scritto, è tutto merito delle persone che sono state vicino a me: di mio padre, mia madre, mia sorella, Anna, tutti. Quindi loro sono quello che sono io adesso; portarli sempre dentro di me: questo è il mio modo di renderli eterni.

Che cosa ti piacerebbe lasciare come testimone attraverso il racconto di ciò che hai vissuto?

Lo scopo è semplicemente di condividere la mia esperienza, perché mi rendo conto che la mia non è un'esperienza usuale, non è un'esperienza che normalmente fa parte della vita, non è quello che accade a tutti.

Guardando la mia vita e ciò che mi è successo, forse chi mi leggerà o chi mi ascolterà darà un peso diverso ai suoi pensieri, alle sue preoccupazioni. E magari si renderà conto meglio di ciò che ha, e gli darà il giusto valore.

* Claudio Leonetti, "Incontri che cambiano la vita", è disponibile al negozio di Romena, e, online, sul sito romenaccoglienza.it



PARADOSSALMENTE LA CAPACITÀ DI STARE SOLI
È LA CONDIZIONE PRIMA PER LA CAPACITÀ DI AMARE.

E. Fromm

Il Geppetto dei giochi



“Piero è andato a giocare da un'altra parte”. Lo abbiamo saputo così, in un grigio giorno d'autunno. Piero Santoni era uno straordinario creatore di giochi, un meraviglioso motore di fantasia. A Romena lo conoscevamo bene. E vogliamo ricordarlo così...

Era il Geppetto dei giochi. Li costruiva a mano, uno ad uno. Ne riscopriva di vecchi, ne creava di nuovi. Prendeva pezzi di legno e materiali riciclati e li teneva insieme con lo spago della fantasia e la colla della passione.

Il suo laboratorio di falegname era una fucina di fantasia a basso costo, ma a enorme dispendio di creatività.

La sua era una missione. Voleva che il gioco tornasse a svolgere la sua funzione primaria: quella di creare ponti di incontro tra i bambini e tra i bambini e gli adulti: “I giochi – sosteneva – non devono isolare i bambini, ma insegnargli a comunicare tra sé e con gli adulti”.

Aveva realizzato quasi 200 giochi con le

sue mani, creato un'associazione (“L'ingegneria del buon sollazzo”) allestito un fantasioso ludobus con cui girava parchi e piazze con nessun altro fine se non quello di mostrare quanto fosse a portata di mano e di tutti la gioia semplice di quella magia artigianale.

A Romena lo conoscevamo bene. Lui e la sua famiglia erano stati tante volte da noi. Ci aveva lasciato alcuni dei suoi giochi perché nella fraternità i bambini trovassero buoni motivi per divertirsi. Ci aveva trasmesso la sua filosofia, che consisteva nel coinvolgere i bambini nel suo sogno. “Da un po' di tempo – diceva - insegno ai bambini a costruirsi i giochi. Oggi i bambini non sanno né quali né quanti giochi hanno. Ma quando tornano a casa con il giocattolo che hanno saputo realizzare da soli non lo abbandonano più: hanno imparato ad amarlo”.

Era un meraviglioso sognatore. Che ha lasciato dietro di sé una scia colorata. Per ritrovarlo basta seguirla. E abbandonarsi, lietamente, alla gioia semplice di quel verbo, giocare, che lui aveva saputo riportare al suo significato più vero.

Il programma 2024



Partire sempre dai bisogni delle persone e dalle domande che ci pone il tempo in cui viviamo. È questo il criterio con cui, ogni anno, prepariamo il nostro programma di attività.

Il programma 2024, che trovate allegato a questo numero, è tanto intenso, tanto ricco di impegni e di opportunità, in questo senso assomiglia a quelli che lo hanno preceduto: ci piace gettare sempre il cuore oltre l'ostacolo, per cercare di offrire più occasioni possibili di incontro.



I corsi

Nel programma possiamo trovare tutte le attività di base che accompagnano il nostro cammino sin dai suoi inizi a partire dai corsi, primo, secondo e terzo.

I corsi permettono uno sguardo profondo dentro sé stessi e le proprie relazioni importanti (primo corso), un proiettarsi umano e spirituale verso il senso più profondo delle cose e della vita (secondo corso), una ricerca delle condizioni giuste per vivere nel proprio spazio (terzo corso).



Gli incontri

Il porto di terra di Romena accoglie viandanti provenienti da ogni possibile percorso di vita.

Nel corso del nostro cammino abbiamo però visto che è importante dedicare momenti speciali a gruppi di persone che hanno bisogno di uno spazio proprio di condivisione.

Nel programma troviamo così corsi e attività riservati ai giovani, alle coppie che stanno per sposarsi, ai religiosi.

Un cammino speciale riguarda il gruppo Nain, costituito da genitori che sono rimasti “orfani” dei loro figli.

Quest’anno viene ripristinato il percorso per le famiglie: da maggio a ottobre ci sarà una giornata dedicata a loro con momenti di incontro, riflessione e di festa, in cui genitori e figli avranno spazi autonomi o condivisi.

Il tempo della cura

Ogni anno scegliamo un tema da sviluppare con grandi testimoni del presente, per rinnovare la nostra vita e alimentarla di speranza.

“Il tempo della cura” è il tema del 2024. La cura, cioè l’attenzione a sé stessi, agli altri, alla natura, alla vita in ogni sua espressione.

Il tema sarà declinato nei tre convegni di Romena da testimoni speciali del nostro tempo, uomini e donne con una esperienza di vita forte da condividere, ma anche da musicisti, scrittori, poeti. I convegni si



svilupperanno a maggio, luglio e ottobre.

“Il tempo della cura” sarà poi al centro di percorsi di approfondimento che si svilupperanno in sette fine settimana, condotti da scrittori, teologi, artisti vicini alla Fraternità: quest’anno saranno tenuti da Luigino Bruni, Simona Atzori, Ermes Ronchi e Marina Marcolini, Lidia Maggi e Angelo Reginato, Shahrzad Houshmand e Chiara Scardicchio.

Novità assoluta del 2024 sarà il lancio di un convegno rivolto esclusivamente ai giovani e in programma nel mese di agosto.



Le domeniche

Praticamente in tutti i fine settimana dell’anno ci saranno delle attività a cui si potrà partecipare.

E per tutti sarà comunque possibile visitare Romena in tutti i giorni, con un programma speciale previsto ogni domenica per chi voglia stare in Fraternità semplicemente da mattina a sera.

A tutte queste opportunità si aggiungeranno quelle che verranno offerte negli eremi di Coltriciano e Quorle e che verranno comunicate successivamente.

Tutte le info e gli aggiornamenti sui corsi potrete trovarle costantemente aggiornate sul sito www.romena.it

Il Giornalino di Romena

Romena ha la sua pubblicazione trimestrale che arriva a chiunque ne abbia fatto richiesta. Ogni numero, interamente dedicato ad un tema, contiene anche notizie e aggiornamenti sulla Fraternità e le sue attività.



Per ricevere il 'Giornalino' iscriviti con un'offerta libera così ci aiuti a sostenere i costi di stampa e spedizione

Iscrizione on-line:

Vai sul nostro sito www.romena.it/iscrizione-al-giornalino e segui le indicazioni compilando tutti i dati richiesti. **L'iscrizione è valida per 4 numeri.**

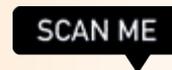
Puoi effettuare la tua offerta tramite:

- **PAYPAL o CARTA DI CREDITO**
- **BOLLETTINO POSTALE:** c/c postale **38366340**
(inserisci la tua mail nello spazio della "causale").
- **BONIFICO:** IBAN IT **58 0 07601 14100 0000 3836 6340**
(inserisci nominativo e indirizzo completo nella causale).

Rinnovo iscrizione

Controlla la scadenza della tua iscrizione nell'etichetta di spedizione con il tuo indirizzo e segui le istruzioni per continuare a riceverlo

Usa il Qr-code
per accedere
direttamente al
modulo di iscrizione



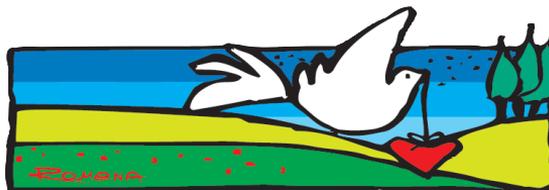
Per ulteriori informazioni scrivi a giornalino@romena.it

Sostieni Romena



Romena non ha sovvenzioni di alcun tipo, cerca di vivere con i proventi delle sue attività, ma si affida anche ai piccoli, grandi gesti di generosità grazie ai quali riesce a portare avanti tutti gli eventi, a curare i tanti spazi di incontro e di preghiera all'insegna della bellezza, a tenere la sua porta aperta ai tanti viandanti del nostro tempo.

Queste gocce, anche piccole, di gratitudine e di sostegno ci sono necessarie. Tutte insieme, infatti, alimentano il nostro cammino.



Come sostenerci:

- **Dona con carta di credito, Paypal o Bonifico bancario (IBAN IT 55 E 05387 05458 000042115595 / BPER filiale di Pratovecchio-Stia intestato a: Fraternità di Romena - causale: "Donazione progetto Romena").**
- **Destina la quota del 5x1000** inserendo il codice fiscale **92040200518** nel tuo modello di dichiarazione dei redditi (unico, 730, CU).
- **Acquista un libro/oggetto** presso la nostra libreria o su: **www.romenaccoglienza.it**
- **Iscriviti per ricevere a casa tua la nostra rivista:** **www.romena.it/iscrizione-al-giornalino**

È SEMPRE UNA SCELTA
AVERE CURA DEL NOSTRO SGUARDO,
DECIDERE DA CHE PARTE
E CON QUALE ATTENZIONE
PUNTARE GLI OCCHI
AVENDO FEDE ABBASTANZA
DA LASCIARE
CHE LA VITA CI GUIDI.
E IL MEGLIO,
ORMAI L'HO IMPARATO,
STA NELLE PICCOLE COSE,
NEI PICCOLI SEGNI,
NEI PICCOLI MIRACOLI
CHE OGNUNO DI NOI
SA FARE

fra Giorgio

